

PETER SCHREINER

GLI INTELLETTUALI NELLE COLONIE ITALIANE
DELL'ORIENTE BIZANTINO

I dizionari danno per «intellettuale» due definizioni, l'una più generale dice «uomo con una formazione spirituale elevata», l'altra, con una connotazione di tipo sociologico, dice «persona», il cui pensiero si rivolge criticamente a certe tendenze e idee». Rimane discutibile se la seconda definizione sia applicabile all'uomo medioevale, poiché in quest'età incontriamo raramente la «ratio» critica che conduce necessariamente a situazioni di conflitto, da escludersi allora soprattutto nei confronti della Chiesa. È perciò meglio limitarsi nel nostro contesto alla prima definizione, che si riferisce alla «formazione spirituale elevata» dell'intellettuale e forse bisognerebbe definire ancor più genericamente l'intellettuale come individuo con «interessi spirituali» che superano le necessità delle attività puramente professionali. Tutto questo vale come premessa, per definire il ruolo dell'intellettuale occidentale negli spazi tra Bisanzio e gli insediamenti latini della *Romania*.

Le colonie delle città italiane non erano nuclei insediativi con finalità spirituale, bensì stabilimenti commerciali. È comunque certamente sbagliato disconoscere al mercante una formazione culturale. Ricerche recenti dimostrano che «leggere» e «scrivere» erano diffusi tra i mercanti, in quanto condizione importante per il successo della loro attività commerciale⁽¹⁾. Ma ciò non è sufficiente a fare del mercante un intellettuale. I viaggi lunghi di mare e i soggiorni relativamente brevi non permettevano quell'«otium» necessario per il lavoro intellettuale. Tuttavia i mercanti appaiono in diversi casi come mecenati a favore degli intellettuali. Ci sono ancora altre categorie da assimilare al ceto intellettuale nelle colonie d'Oltremare. Mi riferisco ai notai ed ai preti che, pur non avendo una formazione specialistica come oggi, di tipo giuridico o teologico, erano uomini la cui formazione culturale si elevava rispetto alla media. Certamente varrebbe la pena di osservare dettagliatamente gli interessi del notaio, figura nota anche e soprattutto grazie al materiale dell'Archivio di Genova. Vorremmo però in questa sede battere un'altra strada.

Scegliemmo come argomento delle nostre considerazioni diverse singole personalità che svilupparono la loro attività appunto tra Costantinopoli e Pera.

Il primo esempio conduce alla metà dell'XI secolo, ovvero alle più importanti opere della letteratura europea medievale, il romanzo di Barlaam. Il traduttore latino ci racconta, e questo è un caso rarissimo, dettagliatamente le circostanze del suo lavoro. Cominciò la traduzione del racconto greco nel 1047, nel 60° anno della sua vita, dopo aver risieduto 31 anni a Costantinopoli. Purtroppo non dice il suo nome. Diversi indizi in fonti letterarie posteriori lasciano presumere che si trattasse di un subdiacono di nome Giovanni. La sua nazionalità rimane ignota, dal titolo religioso però si può concludere che fosse al servizio di una chiesa latina di Costantinopoli⁽²⁾.

Nello stesso tempo si fanno vivi nella colonia amalfitana di Costantinopoli interessi notevoli⁽³⁾. Si tratta difatti di commercianti che si facevano tradurre testi greci in latino. Il prete e monaco latino Giovanni, forse egli stesso un amalfitano, però residente nel monastero greco tu Panagiu, frequentava verso il 1050 la casa di un certo Lupino della famosa famiglia amalfitana del conte Mauroni. Egli tradusse appunto per Lupino la vita della Santa Irene, patrona della chiesa dello stabilimento amalfitano⁽⁴⁾. Più tardi, forse nel 1080, incontriamo ancora Giovanni nella veste di traduttore, in relazione con una delle più eminenti personalità della comunità amalfitana, il mercante Pantaleo, di quella stessa famiglia del comite Maurone. Pantaleo è colui che donò a diverse chiese italiane — S. Paolo fuori le mura, S. Michele sul monte Gargano, il duomo di Amalfi — le porte bronzee conservate fino ad oggi⁽⁵⁾. Per lui Giovanni raccolse racconti ascetici in un'opera intitolata «Liber de miraculis», traducendoli soprattutto dal Prato spirituale di Giovanni Mosco⁽⁶⁾. È molto verosimile che lo stesso Pantaleo avesse fatto riunire in un unico manoscritto tutti quei documenti che sono in relazione con la fatale legazione del papa Giovanni IX nell'anno 1054⁽⁷⁾.

Nel XII secolo gli stabilimenti diventarono il luogo di incontro intellettuale tra teologi greci e latini. Però è notevole che questi colloqui si tenessero nei quartieri degli occidentali, quand'ancora la disputa dell'arcivescovo milanese Pietro Grossolano nel 1112 ebbe luogo alla corte imperiale e non in una sede di pertinenza latina⁽⁸⁾.

Il cambiamento avvenne nel 1136. In questo caso emerge, non sappiamo perché, lo stabilimento pisano fondato soltanto 25 anni prima, nel 1111. Si discuteva per l'ennesima volta sul problema della

provenienza dello Spirito santo. Difatti si riunirono persone illustri: per la parte greca l'erudito metropolita Niceta di Nicomedia e per la parte latina Anselmo di Havelberg, ambedue come portavoci delle due parti contrapposte⁽⁹⁾. Secondo testimoni oculari si distinsero nella disputa in primo luogo il Veneziano Jacobo, il Pisano Burgundio e un certo Mosè di Bergamo. Jacobo era residente nella colonia Veneziana e può essere considerato il primo traduttore sistematico di Aristotele dopo Boezio nel sesto secolo⁽¹⁰⁾. Burgundio crebbe con una certa probabilità nel quartiere pisano, ritornò però dopo il 1136 nella sua patria. Lì fu un noto giurisperito. Poi ritornò tra il 1168 e il 1171 nella capitale bizantina⁽¹¹⁾. Mosè era nato certamente a Bergamo, possedeva però, come ci fa sapere in una sua lettera, una casa alla periferia del quartiere veneziano di Costantinopoli. Questa venne distrutta verso il 1130 da un incendio. Allora Mosè perse la sua collezione di manoscritti greci. Questo grave incidente dimostra che Mosè era il primo latino del medioevo che raccogliesse manoscritti greci⁽¹²⁾.

Ancora una volta nello stesso XII secolo due Pisani giocano un ruolo importante nella loro colonia di Costantinopoli: Ugo Eteriano e suo fratello Leone Toscano⁽¹³⁾. Ambedue risiedevano nello stabilimento latino al più tardi dal 1160. Ugo era consigliere dell'imperatore Manuele I per problemi teologici e prese parte attiva al sinodo dogmatico dell'anno 1166. Leone invece entrò al servizio dell'imperatore come «imperatoriarum epistolarum interpres». In questi anni, come si è già detto, un altro pisano, Burgundio, ritornò a Costantinopoli. Questa volta, il suo soggiorno aveva scopi politici, finalizzato alla conclusione di un nuovo trattato con i Bizantini. Burgundio però, fedele ai suoi interessi intellettuali, approfittò di questo soggiorno per far copiare manoscritti greci, onde tradurli in seguito in latino⁽¹⁴⁾.

Genova non è stata finora menzionata, né potevamo farlo, a causa della documentazione sparsa e del fatto che soltanto nel 1169 un quartiere venne concesso ai Genovesi, da cui ben presto tuttavia sarebbero stati cacciati. Anche il 1204 non fu un anno molto fortunato per i Genovesi, esclusi per il momento da Costantinopoli. L'importanza vera e propria di Genova nell'Oriente comincia, come si sa, nel corso del Duecento, quando ad essa si aprì il bacino del Mar Nero e l'imperatore Michele VIII, verso il 1268, concesse il nuovo insediamento di Pera⁽¹⁵⁾. Negli stessi anni i Tartari concessero ai Genovesi Caffa, la città bizantina di Teodosia⁽¹⁶⁾, e nel 1346 un altro insediamento importante, l'isola di Chio, divenne genovese⁽¹⁷⁾.

Abbiamo menzionato questi tre luoghi perché hanno una grande importanza anche per lo sviluppo spirituale della colonizzazione genovese. In queste colonie si trovano, nel contempo, i centri missionari dei nuovi ordini religiosi, i Francescani e i Domenicani⁽¹⁸⁾. Oltre ai loro doveri religiosi i monaci si dedicavano naturalmente anche allo studio delle lingue, quella latina e quelle orientali (armena e tartara), e a loro volta trasmettevano ai Greci, tuttavia, in misura inferiore, la conoscenza della lingua latina. Il fondatore del convento domenicano di Pera, Guillaume Bernard, era padrone della lingua greca: «profecit lingua greca sicut ut eam plene scivit et libros latinus fratris Thomae in graecam transtulit»⁽¹⁹⁾. Nel 1332 i centri missionari avevano l'obbligo di organizzare scuole per l'insegnamento delle lingue⁽²⁰⁾. Mentre nell'undicesimo e dodicesimo secolo gli imperatori bizantini assumevano come interpreti i residenti delle colonie latine, c'erano ora in primo luogo i Domenicani (più raramente i Francescani) che si erano stabiliti a Pera o nelle altre colonie. Così nel 1333 l'imperatore Andronico III mandò due Domenicani al papa Giovanni XXII, Francesco, arcivescovo di Kerç e Riccardo, vescovo di Cherson⁽²¹⁾. Nel 1350 il frate Giovanni da Pera viaggiava su commissione dell'imperatore Giovanni V Paleologo presso il papa Clemente VI, e nel 1353 presso Innocenzo VI⁽²²⁾. Che certi religiosi fossero padroni del greco è dimostrato dalla lettera scritta all'inizio del trecento dal domenicano Jacobo di Pera all'imperatore Andronico II⁽²³⁾.

Gli ambienti domenicani di Pera nel Trecento esercitavano un'attrazione sugli studiosi bizantini, per quanto a Bisanzio lo studio della lingua latina e della cultura occidentale rimanesse sempre una eccezione. I due fratelli Demetrio e Procoro Cidone avevano imparato la lingua latina presso i Domenicani di Pera. Filippo de Bindo Incontri lo introdusse agli elementi della filosofia scolastica e della teologia occidentale. Egli visse intorno al 1333 a Pera, e in uno scritto degli anni cinquanta dice di sé: «ego iam per viginti annos cum (prefatis) Graecis disputans et tractans, et totum contra eos meum impendens studium». Egli stesso non parla mai esplicitamente di un'amicizia con Demetrio Cidone, ma lo chiama soltanto un «nobilis Graecus fidelis»⁽²⁴⁾. L'interesse degli studiosi greci per il pensiero latino non si limitava ai due Cidone. Manuele Caleca aveva già studiato la letteratura greca classica e si era dedicato all'insegnamento, quando entrò verso il 1391 nella cerchia di Demetrio Cidone. Il suo studio della letteratura scolastica causò la rottura colla chiesa ortodossa, a cui seguì la fuga a Pera⁽²⁵⁾. Visse lì per due anni in esilio in mezzo alla comunità genovese. Quasi 40 delle sue lettere sono

databili in questi anni. Un autografo latino indirizzato al superiore del convento domenicano di Pera dimostra la sua abilità in questa lingua⁽²⁶⁾. Egualmente a Pera troviamo tre altre persone appartenenti alla cerchia del Cidone e del Caleca: i tre fratelli Massimo, Teodoro e Andrea Crisoberga. Massimo entrò nel 1390 nel monastero domenicano di Pera⁽²⁷⁾, Andrea, il più giovane, è denominato nelle fonti contemporanee come Andrea di Pera, sicché è evidente che anch'egli soggiornò per un certo tempo in questo convento⁽²⁸⁾. Anche Teodoro, più tardi vicario generale dei domenicani nell'Oriente, aveva avuto in Pera il punto di partenza della sua carriera.

Contemporaneamente alla fondazione dello stabilimento genovese di Caffa (circa 1270) sorse anche lì un convento francescano⁽²⁹⁾, e una generazione più tardi, nel 1298, venne fondato un convento domenicano⁽³⁰⁾. In questo luogo estremo della civilizzazione europea gli interessi linguistici si concentravano non sul greco, ma sul turco. Il fondatore del convento domenicano, Franco da Perugia, imparò il tartaro creando così i fondamenti per una scuola di lingue⁽³¹⁾. Sembra che i religiosi si siano dedicati a Caffa anche a una attività di carattere filologico con la redazione di un dizionario che è il documento più importante di una lingua turca trasmessoci dal medioevo. Mi riferisco al cosiddetto Codice Cumanico, composto con una certa probabilità nella cerchia dei Francescani di Caffa⁽³²⁾.

Il possesso di manoscritti è senza dubbio una testimonianza degli interessi intellettuali di un determinato ambiente. Di rado purtroppo possiamo attribuire con certezza dei manoscritti ad una determinata colonia occidentale. Abbiamo già menzionato due esempi dell'undicesimo secolo riferibili alla cerchia amalfitana di Costantinopoli, la Vita di Irene e il ricordato libro dei Miracoli⁽³³⁾. È molto verosimile che due altri codici, uno dell'Iliade, oggi conservato nella Biblioteca Vaticana, l'altro, con estratti da Strabone e Pausania, oggi a Parigi, siano originari di Caffa. Però non sappiamo nulla sui loro possessori⁽³⁴⁾. Altro è il caso di uno dei più importanti manoscritti giuridici bizantini, l'Ottoboniano Greco 15, con la Synopsis Basilicorum maior. Copiato nel XII secolo in Italia meridionale si trovava nel Quattrocento nella colonia genovese di Focea Vecchia. Una notizia dettagliata, prosopografica, ci informa sul possessore e i suoi parenti. La madre si chiama Asdelina, che sembra essere la forma femminile del nome Azzelinus, frequente anche nelle fonti genovesi. Si può perciò presumere che sia stata una genovese, di cui purtroppo non conosciamo la famiglia. Questa donna era stata sposata con un Caloteto, appartenente alla nota

famiglia di Chio, che vi rimase anche dopo la conquista dell'isola. Ci è ignoto se il manoscritto giuridico servisse nel Quattrocento ancora a scopi concreti o se fosse conservato come eredità familiare. La descrizione dettagliata di una malattia in relazione con la notizia prosopografica potrebbe provenire da un medico. Il codice è in ogni modo una testimonianza preziosa per la conoscenza dell'élite intellettuale in una piccola colonia genovese⁽³⁵⁾.

I documenti pervenutici dagli stabilimenti italiani hanno in primo luogo carattere economico, corrispondentemente allo scopo principale di queste colonie. Difficilmente possiamo trovare in essi tracce e informazioni relative agli intellettuali, e si capisce anche perché esempi concreti sui ceti intellettuali rimangono scarsi. Questo fatto è certamente uno dei motivi per cui questi ceti sono stati finora trascurati dagli studiosi moderni. I pochi esempi da noi messi in luce dimostrano l'appartenenza di questi individui all'ambiente «dirigente». Un'attività, quella intellettuale, meno nota, ma più intensa e persistente di quella commerciale, più documentata, ma limitata dalla sua stessa natura alla breve durata dei suoi scopi pratici.

Note

- 1) G. AIRALDI, *Leggere, scrivere, far di conto a Genova nel medioevo*, in: La storia dei Genovesi, t. II. Genova 1982, 177-197; C. BEC, *Les marchands écrivains a Florence, 1375-1434*. Parigi 1967.
- 2) H. PERI, *La plus ancienne traduction latine du roman grec de Barlaam et Iosaphat et son auteur*, in: Studi Mediolatini e Volgari 6 (1959) 169-189, e recentemente P. CHIESA, *Ambiente e tradizioni nella prima redazione latina della leggenda di Barlaam e Iosaphat*, in: Studi Medioevali, ser. III, 24 (1983) 521-544. L'anno della traduzione, 1047 o 1048, è discutibile; seguendo gli argomenti del Chiesa preferisco il 1047.
- 3) Su questo argomento un articolo di W. BERSCHIN è in corso di stampa (I traduttori di Amalfi nell'XI secolo, in: Miscellanea Prosdocimi, ed. C. Alzati, Milano 1992). Ringrazio l'autore che mi ha messo a disposizione il testo dattilografato del suo contributo.
- 4) A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes und das Geschlecht Comitum Mauronis in Amalfi*, in: Historische Vierteljahresschrift 27 (1932) 225-284, 493-508, 831-833.
- 5) G. MATTHIAE, *Le porte bronzee bizantine in Italia*. Rom 1975.
- 6) HOFMEISTER, l.c., p. 237-238.
- 7) i.d., p. 259.
- 8) V. GRUMEL, *Autour du voyage de Pierre Grossolanus, archevêque de Milan, à Constantinople, en 1112*, in: Echos d'Orient 32 (1933) 22-23; H. G. BECK, *Geschichte der orthodoxen Kirche im byzantinischen Reich*. Göttinga 1980, 153.
- 9) W. BERSCHIN, *Griechisch-latenisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*. Bern 1980, 260-262; Beck, l.c.
- 10) BERSCHIN, *Mittelalter* 258-259.
- 11) P. CLASSEN, *Burgundio von Pisa*. Richter-GesandterÜbersetzer. Heidelberg 1974.
- 12) BERSCHIN, op. cit., 263 e nota 54.
- 13) V. il fondamentale articolo di A. DONAINE, *Hugue Etérien et Léon Toscan*, in: Archives d'Histoire littéraire et doctrinale du moyen-âge 27 (1952) 67-134.
- 14) CLASSEN, *Burgundio*, 24-25, 28. V. anche N. G. WILSON, *A mysterious byzantine scriptorium: Ioannikios and his colleagues*, in: Scrittura e Civiltà 7 (1983) 161-176.
- 15) S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*. Genova 1982, 129.
- 16) M. BALARD, *La Romanie génoise*, t. II. Genova 1978, 117.

17) op cit., 171.

18) Per lo sviluppo dei Francescani v. G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Franciscano*, t. I, Quaraschi 1906. Sulla missione dominicana v. R. J. LOENERTZ, *Les missions dominicaines en Orient au XIV siècle et la Société des Frères Pègrinants pour le Christ*, in: *Archivum Fratrum Praedicatorum* 2 (1932) 1-83, 3 (1933) 5-55, 4 (1924) 1-47, e id., *La Société des Frères Pègrinants*. Etudes su l'Orient dominicain. Roma 1937.

19) LOENERTZ, *Les missions dominicaines...*, in *Arch. Fr. Praed.* 2 (1932) 66 und 3 (1933) 7-9; v. anche M. H. CONGOURDEAU, *Note sur les dominicains de Constantinople au début du 14^e siècle*, in: *Revue des Etudes Byzantines* 45 (1987) 175-181.

20) B. ALTANER, *Die Kenntnis des Griechischen in den Missionsorden während des 13. und 14. Jahrhunderts*, in: *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, ser. III, 53 (1934) 451.

21) F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches*, parte IV. Monaco 1960, n° 2792.

22) F. DÖLGER, *Regesten*, parte V. Monaco 1965, n° 2965 e 3010.

23) R. J. LOENERTZ, *Iacobi Praedicatoris ad Andronicum Palaeologum maiorem epistula*, in: *Archivum Fratrum Praedicatorum* 29 (1959) 73-88.

24) R. J. LOENERTZ, *Fr. Philippe de Bindo Incontri o.p. du convent de Péra, inquisiteur en Orient*, in: *Archivum Fratrum Praedicatorum* 18 (1948) 265-280; Filippo da sua parte ha studiato il greco, sembra, dal dominicano Simone di Costantinopoli, v. M. H. CONGOURDEAU, *Frère Simon le Constantinopolitain*, o.p. (1235?-1325?), in: *Revue des Etudes Byzantines* 45 (1987) 165-174. Sugli studi latini di Demetrio Cidone v. F. TINNEFELD, *Demetrios Kydones*, Briefe, t. I,1. Stuttgart 1981, 11-12.

25) R. J. LOENERTZ, *Correspondance de Manuel Calecas*. Città del Vaticano 1950, 17-31.

26) Lettera 4 dell'appendice dell'edizione sopra citata.

27) Un cenno biografico dà LOENERTZ, *Correspondance de Manuel Calecas* (sopra n. 25) 57-63.

28) J. DARROUZES, *La date de la mort d'André Chrysobergès o.p. archevêque de Nicosie et légat apostlique en Chypre*, in: *Archivum Fratrum Praedicatorum* 21 (1951) 301-305.

29) GOLUBOVICH (come n. 18), t. II, 546-547.

30) LOENERTZ, *Les missions* (come n. 19) 3 (1933) 15-22.

31) id., op. cit. 20.

32) GOLUBOVICH (come n. 18), t. III, 8-28; D. DRÜLL, *Der Codex Cumianicus*. Entstehung und Bedeutung. Stoccarda 1980.

33) v. sopra p. n. 4.

34) Sul manoscritto Vaticano, l'Ottob. gr. 342 v. P. SCHREINER, *Texte zur spätbyzantinischen Finanz- und Wirtschaftsgeschichte in Handschriften der Bibliotheca*

Vaticana. Città del Vaticano 1991, 289-292. Nell'altro manoscritto, il Par.gr 1409, una nota di carattere economico parla in favore di un luogo vicino al mondo tartaro (edita da P. SOTIROUDIS, *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Johannes von Antiocheia*. Salonnico 1989, 208-209).

35) P. SCHREINER, *Eine Obituarnotiz über eine Frühgeburt*, in: *Jahrbuch der Österr. Byzantinistik* 39 (1989) 209-216.